



Manconi, Francesco (1983) *Dal 1848 agli anni del fascismo*. In: *La Provincia di Sassari: i secoli e la storia*, Sassari, Amministrazione Provinciale di Sassari (Cinisello B., stampa Amilcare Pizzi, 1987). p. 153-168, ill.

<http://eprints.uniss.it/6284/>

La Provincia di Sassari

I SECOLI E LA STORIA

testi di

Manlio Brigaglia / Angelo Castellaccio
Ercole Contu / Giuseppe Doneddu / Giuseppina Fois
Fulvia Lo Schiavo / Francesco Manconi / Attilio Mastino
Giuseppe Meloni / Giuseppa Tanda
Marco Tangheroni / Raimondo Turtas



Amministrazione Provinciale di Sassari

Progetto e realizzazione editoriale,
Ⓟ riproduzioni, stampa e legatura
Amilcare Pizzi S.p.A. - arti grafiche
Cinisello B. (Milano) Italia - 1983

Direttore editoriale: Sergio Lucoli

Coordinamento: studio Leonbrias
di Nello Briasco - Cagliari

© Copyright Amministrazione Provinciale di Sassari - 1983
Prima ristampa, 1987
Finito di stampare nel novembre 1987

Dal 1848 agli anni del fascismo

Francesco Manconi

La nascita della provincia di Sassari

È proprio al 1848 che si può far risalire la nascita della provincia di Sassari.

Con la “fusione” della Sardegna con gli Stati di Terraferma, infatti, vennero estesi anche all’isola gli ordinamenti amministrativi dello Stato sabauda: sopprese le antiche istituzioni medievali del *Regnum Sardiniae*, con la legge del 12 agosto 1848 la Sardegna fu ripartita in tre divisioni amministrative con Cagliari, Sassari e Nuoro come capoluoghi. Ogni divisione, governata da un Intendente generale e da un Consiglio divisionale, si articolava in province (quella di Sassari ne contava quattro con sede a Sassari, Alghero, Ozieri e Tempio), amministrate da altrettanti Intendenti e Consigli provinciali.

L’elettività dei Consigli divisionali e provinciali comportò una più diretta partecipazione dei sardi alla vita pubblica (anche se si trattava di una partecipazione fortemente elitaria) e quindi un adeguamento della società regionale alla nuova realtà di una nascente borghesia sempre più partecipe, anche nell’isola, della gestione del potere politico oltre che di quello economico. Ma la nuova struttura amministrativa, già consolidata e tanto efficiente negli Stati di Terraferma, non ebbe il tempo di dare prova di sé nell’isola perché dopo appena dieci anni (esattamente nell’ottobre del 1859) venne promulgata la legge comunale e provinciale che innovò sostanzialmente le istituzioni periferiche dello Stato nazionale.

Con l’aggregazione a pieno titolo al Regno sabauda prima ed allo Stato nazio-

nale dopo, la Sardegna fu costretta a colmare nel breve periodo antichi ritardi di sviluppo economico e civile. Allo stesso tempo doveva adeguarsi al regime giuridico statale anche quando le leggi fossero risultate inapplicabili ed inique nel contesto storico e sociale della regione.

Nella seconda metà dell’Ottocento la storia della provincia di Sassari non si differenzia nei tratti essenziali dalla storia complessiva dell’isola. I problemi di fondo, infatti, comuni a tutte le regioni storiche della Sardegna, si possono compendiare nella questione della proprietà della terra, nella destinazione da dare ai terreni ex-ademprivili, nell’eccessivo fiscalismo dovuto agli errori nella formazione del catasto e nella valutazione della produttività agricola, nella mancanza delle infrastrutture (strade, istituti di credito, ferrovie, porti, bonifiche, ecc.) indispensabili per un normale sviluppo delle attività produttive. L’economia regionale, caratterizzata da una secolare condizione di sottosviluppo, ma pur sempre stabilizzata su equilibri sociali ed economici seppure precari, subì un radicale sconvolgimento con l’imposizione nel breve periodo di una legislazione che non teneva conto delle particolarità regionali e dell’assoluta necessità di procedere per gradi nelle riforme.

Per capire quanto approssimativa fosse la conoscenza da parte del legislatore della realtà sarda nei diversi aspetti dell’economia, della cultura, della società e persino della geografia, basta ricordare come fu realizzata in Sardegna la riforma amministrativa del 1859.

Abolite le tre vecchie divisioni amministrative del 1848, furono create due circoscrizioni denominate province.

Quella di Cagliari, con una popolazione di 363.212 abitanti sparsa in 13.483 kmq, era la più vasta del regno; l’altra, con Sassari capoluogo, contava 209.903 abitanti su un territorio di 10.595 kmq. Scomparve così la divisione di Nuoro: dei circondari che l’avevano formata, quelli di Oristano, Lanusei e Cuglieri furono attribuiti a Cagliari, mentre il circondario di Nuoro passò alla provincia di Sassari.

Il provvedimento suscitò un vivo malcontento a Nuoro che si vedeva privata dello *status* di capoluogo e quindi di una serie di privilegi e di benefici economici. Giorgio Asproni si fece interprete dei sentimenti dei Nuoresi: “Date a un cieco – egli scrisse – la carta della Sardegna ed un paio di forbici ed egli ve la dividerà meglio che non l’abbia fatta la legge del 1859”. Infatti, al di là delle rivalità e delle polemiche di campanile, il nuovo ordinamento amministrativo comportò divisioni territoriali che non tenevano conto delle omogeneità economiche e culturali delle diverse regioni storiche e delle enormi distanze accentuate dalla pressoché totale inesistenza di un sistema viario. Con oltre un milione di ettari di superficie la provincia di Sassari, più piccola soltanto di quelle di Cagliari e di Roma, abbracciava regioni e realtà sociali le più disparate che presentavano problemi economici ed amministrativi spesso diversi e contrastanti e comunque difficilmente affrontabili da un capoluogo amministrativo così distante fisicamente e psi-

109. Lapide del monumento ai caduti, sulla facciata del Palazzo comunale di Tempio.
Tra i caduti tempiesi nelle guerre del Risorgimento ci fu anche Andrea Leoni, morto alla breccia di Porta Pia.

110. Proclama del Municipio di Sassari per la morte di Garibaldi.
Garibaldi era cittadino onorario di Sassari. Alla sua morte l'Eroe fu avvolto in un lenzuolo ricamato dalle signore sassaresi, che poi fu donato in sua memoria alla Municipalità turritana. Garibaldi fu anche deputato alla Camera del collegio Tempio-Ozieri.

111. La camera da letto di Manlio Garibaldi, a Caprera.
La Casa Bianca, costruita dal generale tra il 1861 e il 1865, è ora trasformata in Museo garibaldino.



MUNICIPIO DI SASSARI

Concittadini,

Il Telegrafo ci reca stamane una dolorosa ed inattesa novella che ne ha tutti compreso di profondo cordoglio

GIUSEPPE GARIBALDI

spirava nella scorsa notte la sua anima grande ed immortale sullo scoglio della vicina Caprera.

L'Italia ha perduto il più grande dei suoi Cittadini l'Eroe leggendario dei due Mondi, l'amico del Gran Re VITTORIO EMANUELE di cui fu compagno nelle battaglie e nelle fortunate vicende del Risorgimento Italiano.

La Giunta Municipale interprete dei sentimenti della Cittadinanza invia oggi alla Famiglia del grande Estinto telegramma di condoglianza ed abbruna la sua Bandiera.

Inoltre ha disposto per la chiusura del Teatro in questa notte e si riserva d'invitare una Rappresentanza per assistere ai funerali.

Del Palazzo Municipale 3 Giugno 1882

Il S. di Sindaco
LEDA.





112. La pineta di Caprera. Chi andava a visitare Garibaldi si meravigliava come il generale fosse riuscito a trasformare quell'isola arida e ventosa in un vero "giardino": le belle pinete che Caprera ha ancora oggi sono state quasi tutte piantate da lui.

cologicamente dalla periferia nuorese. Questa vistosa disomogeneità economica e culturale della provincia segnò nettamente tutta la sua storia ottocentesca. Un'economia come quella del Nuorese, a carattere prevalentemente pastorale e dilaniata dai grossi problemi della privatizzazione delle terre comuni, poco aveva in comune, ad esempio, con le "certezze" delle produzioni agricole del Sassarese, dove la proprietà terriera era ormai consolidata da tempo e dove sempre più andavano estendendosi le coltivazioni specializzate degli olivi, della vigna, degli orti, del tabacco. Furono proprio queste conversioni produttive della periferia agricola sassarese a servire da volano per l'economia del capoluogo, con lusinghiere prospettive di esportazione verso i mercati di Genova e di Marsiglia. L'impianto di una solida rete di attività commerciali (furono gli anni, quelli intorno alla metà dell'Ottocento, in cui più consistente si fece la presenza dei commercianti venuti dalla penisola e specialmente da Genova), il progressivo sorgere di un considerevole numero di industrie di trasformazione dei prodotti agricoli (mulini, pastifici, frantoi, concerie, ecc.) rinsaldarono i legami fra la città e il suo circondario agricolo, ma allo stesso tempo accentuarono le differenze di condizione produttiva e di sviluppo economico con il resto della provincia.

Infatti l'ammodernamento dell'agricoltura sarda, auspicato in quegli anni da più parti con numerose pubblicazioni e con diversi interventi sulla stampa dell'epoca, passava sicuramente attraverso la destinazione delle grandi esten-

sioni delle terre comunali ed ex-ademprivili. Orientare le grandi scelte di politica economica della regione era quanto mai necessario in quella fase immediatamente successiva all'emanazione delle leggi che cancellavano l'antico regime. Ma lo Stato sabauda non fu capace di affrontare in prima persona un problema di così vasta portata che implicava la colonizzazione e la messa a coltura della terra e la razionalizzazione della proprietà, affidandosi invece per soluzioni parziali e circoscritte all'iniziativa di privati che erano per lo più spinti da intenti meramente speculativi e non disponevano dei capitali necessari per intraprese finanziarie di così ampio respiro.

Le questioni di fondo della proprietà della terra e del suo sfruttamento razionale rimasero per lungo tempo le stesse, fino ad incancrenirsi assieme ai problemi del fiscalismo e dell'usura, della pubblica sicurezza e del riordinamento del catasto. La scarsa attenzione del governo alle cose sarde dimostra anche la ridotta udienza che le reiterate istanze della classe politica regionale avevano a livello nazionale: è una situazione speculare alla marginalità politica ed economica della borghesia agraria sarda nel processo unitario italiano.

Il dibattito politico

Vi sono alcuni episodi del periodo che va dal 1848 all'Unità d'Italia, spesso ricordati dagli storici, che risultano emblematici delle arretratezze della società isolana e del sostanziale distacco fra lo Stato e il cittadino sardo. I numerosi

episodi di banditismo che toccavano tutta la provincia di Sassari – ma non solo questa – e che erano l'espressione più evidente della patologia sociale originata dal malessere economico delle campagne ebbero un qualche riscontro anche nei centri urbani. Ma le città – e Sassari in particolare – furono interessate specialmente da altri problemi, come la precaria situazione igienico-sanitaria e la forte conflittualità sociale e politica che si manifestò, sia pure episodicamente, in forme violente.

Nel 1855 l'epidemia di colera che colpì Sassari fece registrare diecimila casi e cinquemila morti su una popolazione di appena ventimila abitanti. "La causa principale della voracità del morbo – ha scritto Enrico Costa – si deve alle deprecabili condizioni della pubblica nettezza e dell'igiene pubblica". Ma, bisogna aggiungere, l'eccezionale incidenza della mortalità fu dovuta anche alle carenze dell'organizzazione sanitaria ed all'incapacità delle strutture sociali cittadine di affrontare un'evenienza così drammatica, seppure non straordinaria per quei tempi. Tutto ciò è la spia di un imponente fenomeno di pauperismo diffuso anche in città e di un malessere urbano che talvolta esplose in conflitti tumultuari, ma con una chiara matrice sociale, anche se pre-politica. Episodi come la proclamazione dello stato d'assedio a Sassari nel 1852 e ad Oschiri nel 1855 furono – al di là delle ragioni che li determinarono – il sintomo di un acuto sentimento antistatuale, lo stesso che nelle campagne assumeva i connotati ribellistici ed associati del banditismo.

113. Garibaldi a Caprera, dipinto di Vincenzo Cabianco (1827-1902), conservato al Museo del Risorgimento di Milano.

“Garibaldi agricoltore”, sono firmati alcuni degli atti conservati nel Municipio di La Maddalena: il generale trasformò l’isola, piantandovi alberi e coltivandola intensamente.





*114. Ovine nella campagna di Olbia.
L'agricoltura e la pastorizia furono praticamente le due sole attività produttive della Sardegna settentrionale nella seconda metà dell'Ottocento: ma conobbero anch'esse molti problemi e drammatiche crisi.*

Ma, più spesso, nelle città i confronti delle classi – a parte qualche episodio singolare come la vicenda del “tribuno” popolare Antonico Satta, raccontata da Enrico Costa – si incanalavano in forme organizzative mature sotto il profilo politico. La fondazione nel 1851 di una società operaia di mutuo soccorso (una delle prime – è bene ricordarlo – sorte nel regno sabauda ed anche negli altri Stati preunitari) ad opera di un comitato di operai di concerto con un gruppo di giovani intellettuali di fede mazziniana, segnò l'avvio di un lungo e fecondo processo di emancipazione e di maturazione dei lavoratori sassaresi. Ma rappresentò anche il primo centro motore di un ricco ed animato dibattito politico fra progressisti repubblicani e moderati governativi che connotò singolarmente la Sassari ottocentesca e giolittiana. La crescita del movimento operaio, la costituzione di un fitto tessuto di società di mutuo soccorso e di circoli politici di varia tendenza differenziarono Sassari dalle altre città sarde, nelle quali la lotta politica ed il dibattito sociale si risolvevano per lo più nei momenti elettorali vissuti in funzione delle fortune dei leaders delle clientele locali. I rapporti che i radical-repubblicani sassaresi, i quali con fasi alterne gestirono non soltanto le organizzazioni operaie ma anche l'amministrazione comunale, intrattennero con i maggiori esponenti del movimento democratico e repubblicano italiano (e non soltanto con Mazzini e Garibaldi) favorirono una certa sprovvincializzazione della vita politica sassarese e la sua sintonizzazione sul dibattito nazionale di quei tempi. I

temi dell'unità nazionale, della questione sociale, ma soprattutto quelli locali (come la paventata cessione della Sardegna alla Francia nel 1861, la soppressione dell'Università e della Corte d'appello di Sassari, l'abolizione del dazio di consumo sul vino e il fiscalismo municipale) accesero ed alimentarono un dibattito che coinvolse in una certa misura l'intera cittadinanza. Sono cosa nota – ma forse un tantino mitizzata come esempio di democrazia diretta – i “contraddittori” che si tenevano a Porta Sant'Antonio – per lo più durante la campagna elettorale – fra borghesi e popolani delle due tendenze, dove venivano discussi in maniera semplice ma allo stesso tempo partecipata i problemi politici correnti legati alla vita cittadina.

Pastori e contadini

Queste qualità civili del capoluogo risaltano con maggiore evidenza nel confronto con la provincia, dove i termini della lotta politica erano ridotti per lo più allo scontro fazioso di consorterie e di clientele preoccupate soltanto del proprio tornaconto, oppure a confronti sociali di grande drammaticità per le cause che li determinavano e fortemente contraddittori nelle loro motivazioni. Il riferimento è al moto nuorese de “su connottu” del 1868. È questo l'episodio ricordato più frequentemente nella storia ottocentesca della Barbagia, che viene assunto come momento esemplare dei conflitti originati dagli annosi problemi del possesso della terra e dei secolari contrasti fra agricoltura e pastori-

zia. Il 26 aprile 1868 la parte più povera della popolazione nuorese manifestò violentemente, assaltando il municipio e distruggendone l'archivio catastale, contro la decisione del consiglio comunale di lottizzare e vendere il salto comunale di “Sa serra” ed i terreni exademprivili assegnati al Comune. È un caso classico di contrasti originati nella distribuzione della terra dalle esigenze razionalizzatrici (ma, nel caso di Nuoro, presunte tali) della borghesia agraria e insieme dalle resistenze dei ceti più poveri per garantirsi quella sussistenza minima che poteva essere assicurata dalle terre comuni con lo sfruttamento superficiale, ma anche irrazionale e spesso spoliatore. “Di qui – ha notato acutamente Antonio Pigliaru – l'ambiguità dei moti che si presentavano, da un lato, come rivoluzionari nei confronti di certe deliberazioni autoritarie, che, se non proprio nello spirito, sicuramente nei fatti erano destinate a favorire le classi agiate, e dall'altro come essenzialmente e finalisticamente reazionari, nella misura almeno che il reclamare il ritorno al “conosciuto”, cioè ad una condizione plurisecolare di conduzione comunitaria del possesso della terra, significava rifiuto totale e perentorio di una realtà innovata ma ancora tutta da sperimentare, ancora tutta da vivere, e quindi, in definitiva, paura e smarrimento nei confronti di nuove strutture sociali, che, come minimo, implicavano una revisione e un adattamento di quegli schemi di comportamento che una tradizione plurisecolare aveva ormai consolidato”.

La realtà è che nel Nuorese (ma per lo

più in tutta la regione) i terreni adempri-
vili altro non erano che pascoli cespugliati e boschi cedui: chi ne entrò in possesso per chiusura, lecita o illecita che fosse, o per divisione comunale non li dissodò e non li coltivò, ma si limitò a disboscarli, a sfruttarli a pascolo brado, a cederli in affitto ai pastori. Fu, in sostanza, uno scontro di mentalità, e non soltanto di mentalità, fra il pastore nomade e i proprietari dei pascoli da un lato e coloro che, dall'altro lato, volevano instaurare con l'individualismo agrario una conversione produttiva certo non radicale, ma che pur sempre avrebbe modificato i tradizionali ed arcaici modi di produzione. Le terre del Nuorese restarono in gran parte incolte: perché la terra da dissodare era di solito scadente e lontana dai villaggi, perché il bestiame sconfinò sistematicamente nelle coltivazioni là dove queste furono impiantate, perché insomma la pastorizia nomade sopravvisse e prosperò anche dove venne privata dei pascoli comunali e demaniali.

Ma il conservatorismo dei pastori ha un riscontro anche nelle pratiche di coltivazione dei contadini. "Nella cultura dei terreni - si legge in una delle relazioni presentate nel 1869 alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Sardegna presieduta da Agostino Depretis - si seguitano metodi tramandati da secoli senza variazione e progresso; non viene praticata la concimazione, fuorché negli orti attigui alle popolazioni; non si è migliorata la fabbricazione dei formaggi, eccezione fatta di qualche proprietario; non si sono migliorati i tessuti della lana, né i tessuti di lino, di

cui è piuttosto estesa la produzione in questo Capoluogo [Ozieri]. I vigneti sono ben coltivati, ma la preparazione dei vini non corrisponde alla bontà delle uve, né perciò si conoscono in comune commercio le speciali qualità, che darebbero credito e lucro ai coltivatori se si adoperassero buoni metodi nella manipolazione delle diverse specie di vini. Il prodotto stesso dei boschi, di cui molti Comuni sono dotati, fa oggetto di speculazione vantaggiosa, per esempio i sugheri, ed il carbone, ben raramente però vi prendono parte i comunisti, i quali si limitano ai consueti diritti d'uso, il cui godimento spesso si converte in abuso, e devastamento a cagione dei frequenti incendi, sfrondamento ed atterramento di piante in contravvenzione alle leggi".

Il brano appena citato descrive in maniera eloquente le carenze e le arretratezze dell'economia agricola della provincia (il documento si riferisce specificamente all'Ozierese, che pure era una delle zone più avanzate dal punto di vista della produzione agricola) e rispecchia fedelmente le idee ed i contenuti del dibattito in atto fra la media borghesia agraria negli anni che vanno dall'inchiesta Depretis (1869) all'inchiesta Salaris (1884). Va detto che gli interessi innovatori della media e grande proprietà coltivatrice contrastavano con quelli di coloro che erano ancorati per necessità all'economia tradizionale delle zone interne. Ma allo stesso tempo la borghesia, povera di mezzi, non era in grado, senza l'intervento pubblico, di porre in atto quella rivoluzione agronomica che auspicava. I numerosi "memoriali" che

115-116. Una pinnetta di pastori in Logudoro (fig. 115) e un mulino ad acqua a Santa Vittoria, nella campagna di Osilo (fig. 116).

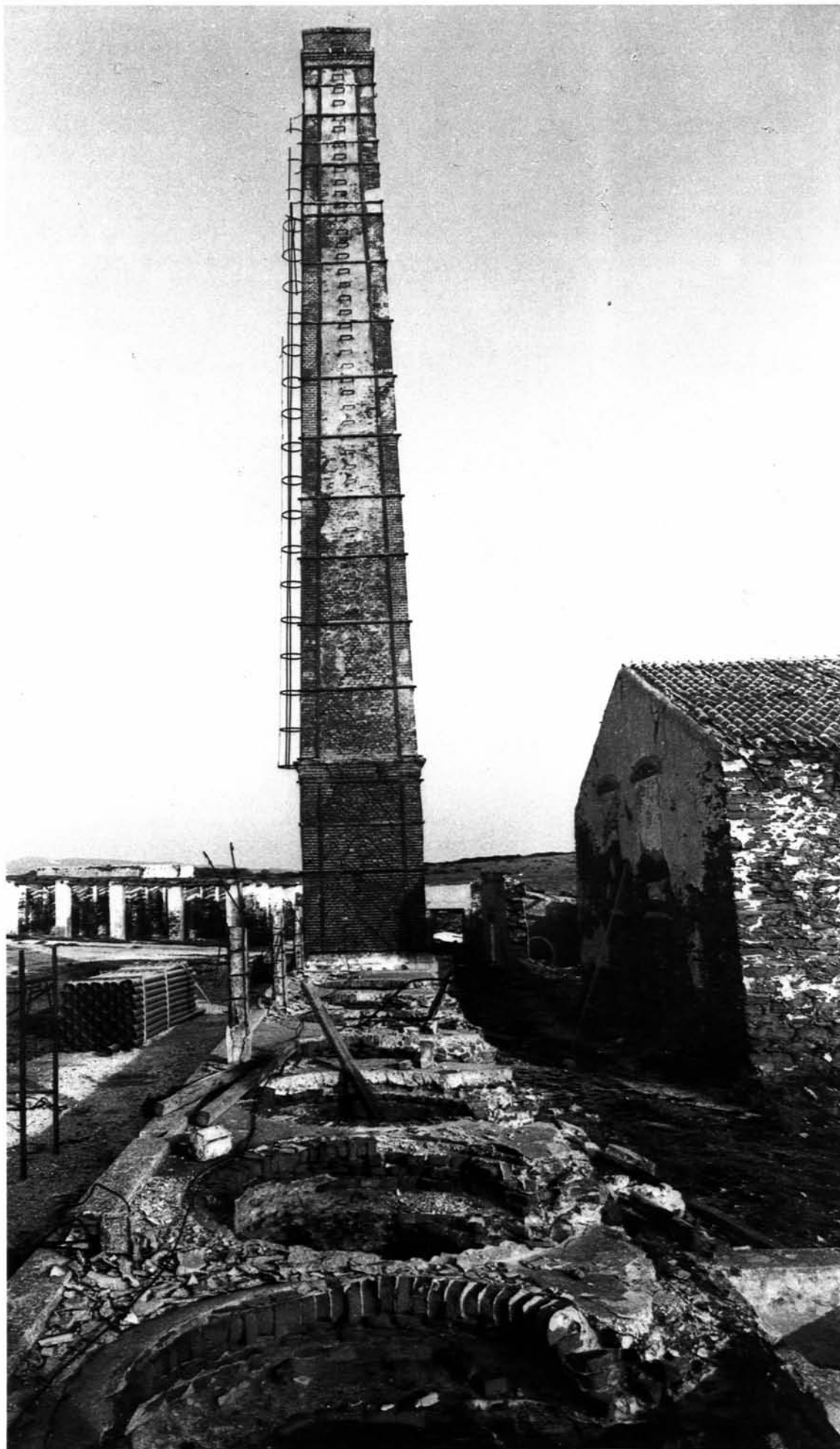
Fra Ottocento e Novecento le condizioni dell'economia agropastorale sarda non cambiarono di molto: la stessa arcaicità del rifugio del pastore nella campagna solitaria la dice lunga sulla struttura primitiva di quello che pure fu, intorno all'inizio del secolo, il settore portante dell'economia isolana, soprattutto dopo che la crisi dei rapporti commerciali con la Francia aveva interrotto il flusso di prodotti agricoli della provincia di Sassari verso i porti di Marsiglia. Né l'agricoltura aveva saputo profittare di quel periodo di sviluppo per migliorare la propria attrezzatura produttiva.

in occasione dell'inchiesta Depretis vennero presentati dalle amministrazioni comunali di Sassari, Ozieri, Tempio, Olbia, Nuoro, ecc. e da istituzioni come il Comizio agrario del circondario di Sassari e la Camera di Commercio danno l'idea di un progetto complessivo, anche se necessariamente frammentario per la molteplicità delle istituzioni che lo avevano formulato, di riforme di struttura dell'economia e della società della provincia. Ma queste istanze non trovarono accoglimento nell'intervento statale. E neppure ebbero rispondenza nelle intraprese private di capitalisti italiani e stranieri che pure effettuarono modesti quanto fallimentari tentativi nel settore delle bonifiche e della costruzione di ferrovie, nonché esperimenti localizzati di agricoltura intensiva.

La crisi di fine secolo

Le richieste di provvedimenti speciali che vennero avanzate a più riprese dalla borghesia agraria - specialmente attraverso la rappresentanza parlamentare sarda - fino alla fine dell'Ottocento riguardarono la proposta di accorpamento della frazionatissima proprietà terriera, il varo di un piano di opere viarie e portuali (come la ristrutturazione dei porti di Olbia e di Portotorres e il loro collegamento ferroviario con i centri commerciali), le misure speciali per debellare il banditismo, la sistemazione idraulica e la bonifica del territorio. Tutte, o quasi, le richieste avanzate ripetutamente restarono lettera morta. Unica eccezione, il problema del credito. Gra-





117. Una tonnara abbandonata, sulla costa di Stintino.

La pesca del tonno, tradizionalmente esercitata per secoli nel golfo dell'Asinara, conobbe agli inizi del secolo le prime avvisaglie della sua crisi.

zie alla legge bancaria del 1869 vennero create diverse banche che ebbero subito un effetto benefico per l'economia agricola. Nel 1868 era stata aperta a Sassari una succursale della Banca del popolo di Firenze, alla quale erano seguite nel 1871 la Banca agricola sarda di Giovanni Antonio Sanna e nel 1872 il Banco di Sassari, la Banca commerciale sarda e la Banca commissionaria sarda. A questi istituti si aggiunsero subito dopo le filiali delle cagliaritaniche Banco di Cagliari e Credito agricolo industriale sardo e, più tardi, la succursale del Credito fondiario del deputato Ghiani Mameli che favorì l'impianto della Cassa di risparmio di Sassari. Gli istituti di credito avevano sede quasi esclusivamente nel capoluogo di provincia, per cui la periferia agricola poco era toccata dai vantaggi del riassetto organizzativo del credito fondiario. Tuttavia effetti positivi – soprattutto un certo contenimento dell'usura – vi furono anche nelle campagne, se è vero che nel quindicennio successivo alla creazione delle banche l'agricoltura della provincia si risollevò fino a raggiungere eccellenti risultati nell'Ozierese per il settore zootecnico e per la viticoltura, l'olivicoltura e la frutticoltura in diverse zone della provincia. Le esportazioni verso i mercati di Genova e di Marsiglia dei prodotti dell'agricoltura e della zootecnia crebbero sensibilmente e costituirono il principale presupposto per il potenziamento della rete di opifici di trasformazione dei prodotti della terra.

Ma sul finire degli anni Ottanta due avvenimenti improvvisi e quasi concomitanti, la cosiddetta "guerra delle tariffe"

fra l'Italia e la Francia e la crisi delle banche sarde, misero in ginocchio la nascente ed ancora debole agricoltura specializzata della provincia.

La maggior parte delle banche locali subì rovesci finanziari a catena per l'errata politica creditizia dei dirigenti. Ripercussioni negative immediate si ebbero non soltanto sull'economia urbana ma anche sull'agricoltura specializzata. Allo stesso tempo gli imprenditori agricoli videro chiudersi gli sbocchi nei tradizionali mercati francesi dopo che la Francia eresse barriere doganali nei confronti dei nostri prodotti agricoli come ritorsione alle severe misure protezionistiche adottate dal governo italiano per proteggere la nascente industria italiana dall'importazione dei manufatti francesi.

Con la chiusura del mercato transalpino i prezzi di alcuni prodotti agricoli crollarono subito. Il vino, che prima della rottura dei patti doganali aveva un prezzo oscillante fra le 30 e le 40 lire per ettolitro, ribassò vistosamente fino a toccare minimi di 6-7 lire. L'esportazione di bestiame verso la Francia, che nella sola provincia di Sassari aveva raggiunto un quarto del totale delle esportazioni nazionali (nel 1883 erano stati esportati dal Sassarese ben 26.168 capi e nel 1884 oltre 30.000) crollò paurosamente (10.000 capi nel 1886 ed ancora meno nel 1887) decretando la crisi irreversibile dei fiorenti allevamenti dell'Ozierese e della Nurra.

La provincia di Sassari, che aveva ricavato nel 1883 55 milioni dall'esportazione dei bovini, vide ridursi i ricavi a 20 milioni nel 1885, ad 11 milioni del 1887,

ed infine a sole 408.000 lire nel 1893. Entrati in crisi i settori trainanti dell'agricoltura, tutta l'economia della provincia ne risentì sensibilmente. "Ormai le uniche transazioni che si verificano – scriveva nel 1895 Francesco Pais Serra nella sua relazione dell'inchiesta promossa dal governo appunto per indagare sulle condizioni economiche e sociali della Sardegna – sono dovute alle devoluzioni fiscali per debiti d'imposta, o alle espropriazioni e vendite giudiziali. La miseria è dunque generale; il proprietario vende lo scarso prodotto del breve terreno (mal lavorato, mal concimato, per mancanza di capitale) a prezzo vile; impotente a pagare le imposte, e gli interessi dei mutui ipotecari, si volge, disperato di credito onesto per difetto d'Istituti, all'usura che gl'infligge l'ultimo strazio con uno sconto che arriva fino al 20 per cento; all'usura pure si rivolge il povero contadino per sfamarsi, o per pagare le imposte nel crudo inverno, con le prestanze in natura in cui l'usura è anche più crudele e sorpassa il 50 per cento". È, in sintesi, la descrizione della condizione dell'economia contadina e pastorale che esprime la precarietà costante della vita nelle campagne.

Nell'ultimo scorcio del secolo, come d'altronde nel primo decennio unitario, la stretta correlazione fra crisi economica e recrudescenza della criminalità rurale è documentata inequivocabilmente dalle statistiche ufficiali e dai numerosi studi compiuti in margine all'inchiesta Pais Serra. Nonostante le indicazioni in senso contrario che venivano dagli studi e dal ricco dibattito politico e

giornalistico di quegli anni, la soluzione venne individuata ancora una volta nella repressione *manu militari*. Nel biennio 1899-1900, nella cosiddetta "zona delinquente" del Nuorese, venne posta in atto una vasta azione di polizia nella convinzione di poter giungere così ad una soluzione finale del fenomeno del banditismo. Nel maggio del 1899 fu compiuta una gigantesca retata in diversi villaggi dei circondari di Nuoro e di Ozieri. Oltre mille persone furono arrestate in maniera del tutto indiscriminata fra le più diverse categorie sociali. Proprietari, pastori, braccianti, preti, segretari comunali, sindaci ed anche donne, vecchi e bambini furono sottoposti a lunghi periodi di carcerazione e ad una serie di "processoni" con centinaia di imputati che impegnarono per anni la magistratura sarda. La grande repressione del banditismo si concluse con la famosa "caccia grossa" (come la chiamò, raccontandola in un libro famoso, Giulio Bechi) per catturare ed eliminare le grandi bande di delinquenti che infestavano le campagne.

Progressisti e moderati

Se negli ultimi anni del secolo la cronaca della provincia di Sassari assume rilevanza quasi esclusivamente per i primati negativi del banditismo, è anche vero però che in questo decennio di crisi nazionale, vissuta in Sardegna in forme più acute per gli aspetti economici ma in maniera del tutto defilata per gli aspetti politici, si gettarono le basi di quella crescita civile ed economica che diede i suoi frutti nell'età giolittiana.

118. Monumento a Vittorio Emanuele II, a Sassari.

Il monumento, dedicato al "re galantuomo", è opera dello scultore Giuseppe Sartorio: fu inaugurato da Umberto I nel 1899. Sullo sfondo, il Palazzo della Provincia, costruito alla fine del secolo.

119. Soldati-studenti della Brigata Sassari, affresco di Mario Delitala (1934) nell'Aula Magna del Palazzo dell'Università, a Sassari.

Nel 1891, in occasione delle elezioni comunali, un gruppo di giovani che si erano staccati dal leader storico del movimento repubblicano sassarese Gavino Soro Pirino per avvicinarsi al radicalismo cavallottiano, fondarono il quotidiano *La Nuova Sardegna*, che costituì in seguito un eccezionale strumento per formare l'opinione pubblica ed anche un centro di aggregazione per molti intellettuali democratici della provincia. I fondatori furono l'on. Filippo Garavetti, gli avvocati Pietro Satta Branca, Enrico Berlinguer, Pietro Moro e l'industriale Salvatore Azzena Mossa, tutti esponenti di quel ceto borghese delle professioni liberali e della nuova industria legata all'agricoltura che informò a lungo la politica e la cultura cittadina e determinò le scelte di fondo della società civile sassarese per tutta l'età giolittiana.

Accanto alla nuova formazione radical-repubblicana si collocò il nascente movimento operaio e socialista, che riscuoteva consensi anche in alcuni centri della provincia (come Sorso e Tempio) per l'azione svolta da propagandisti d'estrazione borghese quali Antonio Catta e Claudio Demartis. Ma nel Sassarese il partito dei lavoratori non riuscì mai ad assumere una dimensione di massa per la scarsa presenza di quegli operai, verso i quali si rivolgeva essenzialmente l'azione di propaganda e di proselitismo dei socialisti, ed anche per la pesante ipoteca politica che i repubblicani posero a Sassari sull'associazionismo operaio. Il primato dei radical-repubblicani restò indiscusso non soltanto nelle aule del Consiglio provinciale e del Consiglio comunale (ossia nelle cir-





costanze elettorali) ma anche nell'ambito del movimento operaio organizzato. A Sassari la fitta rete organizzativa delle società operaie di mutuo soccorso e delle organizzazioni di classe d'ispirazione socialista venne progressivamente svuotata ed assorbita dall'*Unione popolare*, l'associazione fondata nel 1899 dai repubblicani e che conterà in breve tempo un migliaio di soci reclutati fra operai, studenti, professionisti, commercianti, contadini. Col suo carattere interclassista (nonostante la definizione di "minuscola *maison du peuple*" che ne dava *La Nuova Sardegna*) l'associazione costituì – al di là delle contraddizioni ideologiche interne – un formidabile supporto elettorale per la lista repubblicana ed un utile centro di aggregazione per le forze politiche progressiste del capoluogo.

Questo ruolo di organizzazione trainante del movimento democratico e popolare l'*Unione popolare* lo esercitò a lungo e con successo, anche a danno di altre organizzazioni, come la Camera del lavoro d'ispirazione socialista,

espressamente deputate alla tutela dei lavoratori ed alla crescita del movimento operaio. Su questo problema delle alleanze con la sinistra borghese di tendenza repubblicana e radicale, il partito socialista si trovò a discutere a più riprese a livello cittadino e provinciale fino al punto che quello divenne il discrimine fra intransigenti e riformisti negli orientamenti di corrente.

Il dibattito politico nella Sassari giolittiana, così ricco di umori civili e di serrati confronti di partiti e di ideologie, non si differenziò di molto nei contenuti da quello in atto a livello nazionale. Ma non si differenziò neppure nei metodi elettorali del tutto simili a quelli seguiti dai prefetti e dagli "ascari" giolittiani nel Mezzogiorno, a significare la persistenza di pratiche clientelari e di violenze personali tipiche di società politicamente arretrate. Alle vicende della classe politica sassarese nell'età giolittiana gli storici – e segnatamente Manlio Brigaglia – hanno dedicato una particolare attenzione mettendo in evidenza l'esemplarietà delle vicende cittadine

ma anche la loro specificità. Emergono così vistose differenziazioni rispetto alla stessa provincia, che presenta nelle sue vicende economiche e politiche e nei suoi gruppi dirigenti una storia sicuramente di più basso profilo.

L'età giolittiana

Se il riformismo giolittiano non incise nella misura auspicata dai sardi per mezzo della legislazione speciale (la legge speciale per la Sardegna del 1897 fu seguita da altre due leggi del 1902 e del 1907, coordinate nel testo unico del 1907 che provvedeva al credito agrario, alla sistemazione idraulica, alla viabilità, alle opere portuali, alla pubblica istruzione, a problemi agricoli specifici come quelli delle cattedre ambulanti, dei bacini di irrigazione e delle controversie sui terreni ademprivili), tuttavia dagli indicatori economici dell'epoca risultano evidenti i sensibili progressi che la società sarda fece in quegli anni. La popolazione del capoluogo, ad esempio, passò dai 38.053 abitanti del censi-



mento del 1901 ai 43.378 del 1911; il perimetro urbano si estese notevolmente al di là delle mura medievali; furono potenziate qualitativamente e quantitativamente tutte quelle attività commerciali e di trasformazione su cui si fondavano in buona parte le fortune economiche della borghesia emergente. Si irrobustì il tessuto economico della città e di conseguenza anche la presenza di nuclei di classe operaia. Si modificarono, pertanto, anche i termini della dialettica politica e dei confronti di classe. Se è difficile parlare per Sassari, che pure vide modificarsi di molto i suoi assetti produttivi e sociali, di un nascente industrialismo nei primi anni del secolo, questo è del tutto impossibile per la provincia agricola. Eppure proprio nelle campagne della provincia di Sassari più marcati, e talvolta anche drammatici, furono i contraccolpi dell'insediamento dell'industria sul preesistente tessuto economico agro-pastorale.

Con l'impianto dei caseifici industriali ad opera di imprenditori laziali e toscani cambiarono le condizioni produttive di base della pastorizia ed assieme mutarono certi equilibri economici consolidati. I caseifici, che operavano praticamente su tutto il territorio provinciale su un piano più commerciale che industriale, non apportarono alcun mutamento nelle tecniche dell'allevamento; essi intervenivano soltanto nella fase della trasformazione del latte acquistato dai pastori, stroncando così, fra l'altro, i primi timidi tentativi di cooperazione. L'accaparramento di grandi quantità di latte fece lievitare enormemente il prezzo del latte stesso, del formaggio e della

ricotta, che erano componenti essenziali dell'alimentazione della gente dei villaggi sardi. Ne derivò quindi non solo un aumento del costo della vita oltre ogni limite di tollerabilità nei paesi ma anche una lievitazione dei costi degli affitti dei pascoli. La maggior domanda di latte, e quindi di terreni da destinare a pascolo, provocò la contrazione delle terre destinate all'agricoltura con la conseguente ulteriore crescita dei prezzi. Come è dato vedere, i processi economici innescati dall'impianto dei caseifici industriali risultarono estremamente pregiudizievole per contadini e pastori: fu così che nella primavera del 1906, sulla scia dei moti popolari contro il carovita scoppiati a Cagliari prima e nelle miniere iglesienti poi, si verificò una sollevazione popolare contro gli industriali caseari. Vennero presi d'assalto e parzialmente distrutti i caseifici di Macomer, Terranova, Ardara, Ittiri, Cossoine, Pozzomaggiore, Giave e Bonorva. In quest'ultimo paese la reazione violenta delle forze dell'ordine alla protesta popolare sfociò nella morte di uno dei dimostranti.

I tumulti della primavera del 1906 e – più in generale – i problemi di vita e di lavoro dei ceti popolari nei villaggi, conseguenti alle modificazioni intervenute negli assetti produttivi della provincia dopo l'insediamento dell'industria casearia, sottendono una condizione generalizzata di malessere sociale nelle campagne. L'improvvisa impennata dell'emigrazione, sino ad allora insignificante, verso i paesi extraeuropei ha un preciso significato in questo senso. Infatti, nella Sardegna giolittiana, nono-

stante la generale crescita civile ed economica del Paese, risultano evidentissimi una serie impressionante di primati negativi come la malaria, la mortalità infantile, l'inadeguatezza delle strutture civili ed igienico-sanitarie, l'iniquità e l'arcaicità dei rapporti contrattuali del lavoro agricolo e pastorale, l'esiguità dei salari operai, l'analfabetismo, le carenze fisiche dei ceti popolari segnalate dalle visite alla leva militare. Questi ed altri aspetti e problemi della società sarda, visti attraverso i dati delle statistiche ufficiali del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio ed i numerosi studi sociologici ed economici degli intellettuali positivisti che dedicarono in quegli anni la loro attenzione al caso sardo, dicono con estrema evidenza quanto grande fosse il divario di sviluppo non soltanto rispetto al Nord del paese, ma anche – lo sottolineò un attento osservatore dei problemi meridionali come Francesco Saverio Nitti – rispetto alle stesse regioni meridionali. Della specificità della "questione sarda" rispetto alla "questione meridionale" l'intellettualità democratica isolana prese coscienza più compiutamente proprio in quegli anni. Ma allo stesso tempo si fece largo – specialmente per le riflessioni del nuorese Attilio Deffenu – la convinzione che quello sardo doveva essere proposto come problema nazionale da affrontare in maniera organica allo sviluppo complessivo del paese e non con interventi speciali e circoscritti che si erano già dimostrati ampiamente inadeguati. Le posizioni di intellettuali come Deffenu contrastavano con gli indirizzi riformistici e razionalizzatori

120-121. Soldati della Brigata "Sassari".
In una breve pausa dei combattimenti (fig. 120)
e in un improvvisato riparo a ridosso della trincea (fig. 121).

122. Soldati della "Sassari" all'attacco di Col
del Rosso.
La battaglia dei Tre Monti, 28 gennaio 1918, fu
uno dei momenti più esaltanti della storia della
"Sassari" durante la prima guerra mondiale: la
festa della Regione sarda è stata fissata, in ri-
cordo di quell'evento, all'ultima domenica di
gennaio.



della legislazione speciale voluta dal ministro Cocco Ortu e che venivano riaffermati come validi ancora nell'imminenza della guerra mondiale al primo congresso regionale sardo tenutosi a Roma nel maggio del 1914.

Dalla grande guerra alla "legge del miliardo"

La guerra europea coinvolse l'isola e la provincia praticamente su due fronti. Uno è quello più noto e celebrato dei luoghi di combattimento e delle imprese belliche della Brigata "Sassari"; l'altro, del tutto ignorato ma per molti aspetti anch'esso teatro di dolori e di privazioni inaudite, è quello dei villaggi sardi dove le superiori ragioni dell'approvvigionamento delle truppe portarono ad affamare le popolazioni che in più centri della provincia (e nella stessa Sassari) si sollevarono a tumulto – specialmente per iniziativa delle donne – in diverse circostanze contro i provvedimenti annonari e le requisizioni dei raccolti di grano.

Il dopoguerra si presentò nella provincia – come del resto in tutta l'isola – con tratti di forte specificità politica anche se i problemi economici di fondo non erano molto diversi da quelli di tutto il paese. Le agitazioni contro il caro-vita, l'occupazione delle terre ed i tumulti annonari assunsero in tutta la provincia, nei mesi immediatamente successivi alla fine della guerra, dimensioni di massa.

Era il sintomo del malessere sociale dei reduci e della enorme portata dei loro problemi di reinserimento nella vita ci-

vile e produttiva. Ma subito dopo queste istanze provenienti dal basso trovarono uno sbocco politico nell'organizzazione degli ex-combattenti prima e del Partito Sardo d'Azione poi.

Dalle colonne di giornali come *La Voce dei combattenti* e *Il Solco* i teorici del sardismo, e soprattutto Camillo Bellieni, formularono i fondamenti ideologici di un partito regionale che si orientò in senso repubblicano-federalista e autonomista, e si propose come alternativa ai partiti tradizionali dello schieramento parlamentare.

La larga adesione delle masse contadine sarde alle parole d'ordine dei dirigenti borghesi del Partito Sardo d'Azione e i vastissimi consensi elettorali nelle consultazioni politiche del dopoguerra non costituirono un argine al fascismo neppure nella provincia di Sassari, dove pure non vi furono nei gruppi dirigenti i clamorosi cedimenti che si verificarono a Cagliari. Certo è che non vi fu neppure una reale resistenza al nuovo regime, che a Sassari ed in provincia (unica eccezione fu lo squadristico di Tempio e di Terranova) si presentava come espressione dei vecchi gruppi egemoni della borghesia liberale, senza un effettivo consenso popolare e priva anche di quell'anima violenta e sovvertitrice propria dello squadristico. Dopo la marcia su Roma il trapasso fu quasi indolore sia perché l'organizzazione di tutti i partiti democratici si sfaldò quasi subito in tutta la provincia, sia perché l'antifascismo si ridusse alla protesta morale di poche individualità di estrazione borghese. Dopo la fugace mobilitazione di ristrette élites antifasciste in occasione

del delitto Matteotti, il fascismo si insediò al potere anche a Sassari. Nel giugno 1924 l'ultimo sindaco, il prof. Flaminio Mancaloni, fu estromesso dal Comune; il senatore Filippo Garavetti, l'antico leader del repubblicanesimo sassarese, aveva già aderito al regime; nel gennaio 1926 *La Nuova Sardegna*, l'unica voce democratica ancora attiva, fu costretta a cessare le pubblicazioni. Il consenso venne subito al fascismo al potere anche per le misure legislative straordinarie che con un evidente intento propagandistico vennero subito adottate. La "legge del miliardo" del 6 novembre 1924, che riproponeva in sostanza la vecchia politica dei lavori pubblici già attuata in età liberale con esiti deludenti, sembrò rispondere per un momento alle aspettative dei sardi manifestate nel dopoguerra con l'adesione di massa al sardismo.

Alla pagina seguente:

123. La lapide del monumento in memoria dei caduti della prima guerra mondiale, a Padria. La Sardegna ebbe, durante il conflitto, una percentuale di caduti di gran lunga superiore alla media delle altre regioni d'Italia (quasi 140 morti ogni 1000 chiamati alle armi). Tutti i paesi dell'isola hanno monumenti come questo.

PADRIESI CADUTI PER LA PATRIA

MORTI IN COMBATTIMENTO

ROSAS SEBASTIANO di SALVATORE	SETTEMBRE	1915
MASIA GIULIANO di GIOVANNI	NOVEMBRE	1915
MELONI COSIMO fu PIETRO	NOVEMBRE	1915
PIGA SALVATORE fu GIONNARIA	NOVEMBRE	1915
FRESI SEBASTIANO fu GIOV. FRANCESCO	NOVEMBRE	1915
CORONCU PIETRO PAOLO di PIETRO	NOVEMBRE	1915
MURCIA PIETRO di MARYA ANGELLO	DICEMBRE	1915
MARRAS FRANCESCO fu GIUSEPPE	MAGGIO	1916
SALIS ANTONIO fu RAIMONDO	GIUGNO	1916
CAMBULE GIONNARIA fu GIUSEPPE	GIUGNO	1916
MARRAS PIETRO di ANTONIO	LUGLIO	1916
MANCA GIONNARIA di SALVATORE	LUGLIO	1916
PIGA ANTONIO GIUSEPPE fu GIO. ANTONIO	LUGLIO	1916
SPANU GIONNARIA fu GIONNARIA	LUGLIO	1916
CANU ANTONIO MARIA fu GIONNARIA	LUGLIO	1916
MELE ANTONIO di PIETRO	MARZO	1917
ORTU GIOVANNI fu ANTONIO	LUGLIO	1917
DELOGU GIULIANO di GIOVANNI	AGOSTO	1917
CHELO ANTONIO di SEBASTIANO	AGOSTO	1917
FIORI SALVATORE fu SALVATORE ANTONIO	AGOSTO	1917
SACCU GIONNARIA fu SEBASTIANO	SETTEMBRE	1917
FONNESU ANTONICO fu SALVATORE	SETTEMBRE	1917
SERRA PIETRO fu GIUSEPPE	GENNAIO	1918
SANNA ANTONIO MARIA di SALVATORE	GENNAIO	1918
CAU SALVATORE fu GIOVANNI	GIUGNO	1918

MORTI IN MARE PER SILURAMENTI NEMICI

CERCHI GIONNARIA di SEBASTIANO	MARZO	1918
MINISTRU SEBASTIANO fu GAETANO	MARZO	1918
MURA SALVATORE fu PANTALEO	MARZO	1918
ORTU GIONNARIA fu ANTONIO	MARZO	1918
ROSAS ANTONIO di ANTONIO PAOLO	OTTOBRE	1918

MORTI IN PRIGIONIA

SERRA SALVATORE di ANTONIO GIUSEPPE	APRILE	1918
MANCA PIETRO di GIONNARIA	SETTEMBRE	1918
DELOGU ANTONIO FRANCESCO di GIOVANNI	NOVEMBRE	1918

MORTI PER MALATTIA CONTRATTA IN GUERRA

DETTORI PEPPINO di GIOVANNI	MARZO	1918
MELE ANTONIO VINCENZO di PIETRO PAOLO	GIUGNO	1918
PIU MICHELE fu ANTONIO MARYA	NOVEMBRE	1918
COSSU ANTONIO GIUSEPPE fu SALVATORE	DICEMBRE	1918
MARRAS GIONNARIA fu GIUSEPPE	MARZO	1919
ORTU GIROLAMO di BACCISIO	AGOSTO	1919

AD INIZIATIVA DELLA SEZIONE COMBATTENTI
 PADRIA ORG. CLIOSA E DEVOTA
 QUESTA SUA PURA GIOVINEZZA
 OFFERTASI ALLA PATRIA
 A PEREA E RICORDO O SAC
 GENNAIO 192

